

ANTISEMITISMO DI RITORNO

Non ci sono piaciute le parole del prefetto di Roma, Pecoraro, stando alle quali in nessuna parte del mondo si prenderebbero le misure che sono state prese nella Capitale a tutela della comunità ebraica. Per la semplice ragione che non è che in tutto il resto del mondo si siano consumati nella storia eccidi come quello delle Fosse Ardeatine o i tragici rastrellamenti avvenuti nel ghetto, ad opera delle SS durante l'occupazione nazista, complice il regime del governo fascista.

E pure dove invece nel resto del mondo episodi simili sono accaduti, se quei paesi si sono civilizzati contro la furia razzista che li aveva contraddistinti, la comunità ebraica è tutelata. Per le misure che si prendono a Roma sono il minimo indispensabile che uno Stato democratico deve garantire a quei suoi cittadini che ancora vengono minacciati nella loro incolumità. E gli ebrei della comunità romana hanno subito minacce ed attentati anche nel dopoguerra, indipendentemente dai rivolgimenti medio-orientali. Sol quest'anno abbiamo ricordato la morte del piccolo Stefano Gay Tachè, avvenuta nell'Ottobre del 1982, e l'assalto degli ultras a Campo de' fiori prima della partita Lazio-Tottenham, a poche centinaia di metri dal ghetto; ci è parso un segnale chiaro delle forme impreviste in cui l'antisemitismo può manifestarsi.

La domanda che bisogna porsi quindi non è se le misure prese sono troppe, come ha detto il prefetto Pecoraro, ma se sono sufficienti.

Dopo gli ultimi episodi, anche la comunità ebraica romana, da parte sua, dovrebbe porsi delle domande.

Ad esempio, se l'apertura politica ad una giunta capitolina i cui rapporti storici con lo squadristo romano e l'antisemitismo sono stati profondi e tali da non esser mai stati tagliati del tutto, sia risultata idonea e proificua.

Paolo Ballestrazzi
Vicesegretario regionale